



CON IL PATROCINIO DI AMNESTY INTERNATIONAL - SEZIONE ITALIANA CON IL SOSTEGNO DI MIBACT
IN COLLABORAZIONE CON RAI - RADIO TELEVISIONE ITALIANA - RAI TRE UNA PRODUZIONE DOCLAB

gli ultimi giorni di Francesco Mastrogiovanni

87 ORE

UN FILM DI
COSTANZA QUATRIGLIO

CON LA TESTIMONIANZA DI GRAZIA SERRA CATERINA MASTROGIOVANNI VINCENZO SERRA
PRODOTTO DA MARCO VISALBERGHI PRODUTTORE DELEGATO LUCA RICCIARDI PRODUTTORE ESECUTIVO ROBERTA BALLARINI
SOGGETTO VALENTINA CALDERONE LUIGI MANCONI COSTANZA QUATRIGLIO MONTAGGIO LETIZIA CAUDULLO
FOTOGRAFIA SABRINA VARANI MUSICHE MARCO MESSINA SACHA RICCI 99 POSSE SUONO IN PRESA DIRETTA GIANLUCA SCARLATA
MONTAGGIO DEL SUONO RICCARDO SPAGNOL MIX ANDREA MALAVASI COLOR MAURO VICENTINI
AIUTO REGIA FLAVIA MONTINI DIRETTORE DI PRODUZIONE GIANMARIA SORTINO COORDINAMENTO POST PRODUZIONE ELEONORA MARINO
DISEGNO LOCANDINA SIMONE MASSI UFFICIO STAMPA STUDIO PUNTOeVIRGOLA
SCRITTO E DIRETTO DA COSTANZA QUATRIGLIO



Con il patrocinio di AMNESTY INTERNATIONAL – SEZIONE ITALIANA con il sostegno di MIBACT
In collaborazione con RAI – RADIO TELEVISIONE ITALIANA – RAI TRE

Una produzione DOCLAB

87 ORE

Gli ultimi giorni di Francesco Mastrogiovanni

un film di **Costanza Quatriglio**

con la testimonianza di
Grazia Serra
Caterina Mastrogiovanni
Vincenzo Serra

Anteprima **Festival Arcipelago: 6 novembre ore 22.00, Teatro Palladium**

Uscita in sala: **23 novembre**
distribuzione **CINEAMA**

In onda su Rai 3: **28 dicembre**

Ufficio stampa

Studio PUNTOeVIRGOLA

Tel: +39.06.39388909

info@studiopuntoevirgola.com

www.studiopuntoevirgola.com

CREDITS

scritto e diretto da	COSTANZA QUATRIGLIO
soggetto	VALENTINA CALDERONE LUIGI MANCONI COSTANZA QUATRIGLIO
montaggio	LETIZIA CAUDULLO
fotografia	SABRINA VARANI
musiche	MARCO MESSINA SACHA RICCI 99 POSSE
suono in presa diretta	GIANLUCA SCARLATA
montaggio del suono	RICCARDO SPAGNOL
mix	ANDREA MALVASI
color	MAURO VICENTINI
aiuto regia	FLAVIA MONTINI
direttore di produzione	GIANMARIA SORTINO
coordinamento post-produzione	ELEONORA MARINO
prodotto da	MARCO VISALBERGHI
produttore delegato	LUCA RICCIARDI
produttore esecutivo	ROBERTA BALLARINI
disegno di locandina	SIMONE MASSI
distribuzione	CINEAMA
ufficio stampa	Studio PUNTOeVIRGOLA

TESTIMONIANZE

GRAZIA SERRA nipote di Francesco Mastrogiovanni
CATERINA MASTROGIOVANNI
VINCENZO SERRA

PEPPE GALZERANO PEPPE TARALLO
Comitato Verità e Giustizia per Francesco Mastrogiovanni

LICIA MUSTO
Proprietaria Costa Club Cilento

DOTT. ADAMO MAIESE
Medico Legale Asl di Salerno

SINOSSI

Un uomo viene prelevato dalla spiaggia di un campeggio del Cilento da un singolare dispiegamento di forze: carabinieri, polizia municipale e guardia costiera. L'uomo viene convinto a uscire dall'acqua e a farsi sedare, mettere su un'ambulanza e sottoporsi a un trattamento sanitario obbligatorio. Ormai addormentato per la forte sedazione, due ore dopo l'ingresso in ospedale viene legato al letto con cinghie che gli bloccano polsi e caviglie. Dal 31 luglio al 4 agosto 2009, gli ultimi giorni di Francesco Mastrogiovanni sono narrati attraverso le immagini disumanizzanti di nove videocamere di sorveglianza poste all'interno del reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania, in provincia di Salerno. Il film ripercorre i giorni e le notti, cercando altrove appigli di speranza, nel tentativo di trovare una verità a cui solo il corpo di Francesco può dare risposta.

NOTE DI REGIA

In quel mondo a circuito chiuso, le videocamere di sorveglianza servivano a osservare i pazienti. Immagini a scatti che restituiscono la meccanicità della procedura, la reificazione dei corpi, una disumanità filmata da un occhio disumano che si sostituisce alla relazione degli esseri umani con gli altri esseri umani. Quando ho cominciato a studiarle, mi sono apparse immediatamente come l'espressione del grado zero della coscienza. I corpi bidimensionali, privati di ogni soggettività, inseriti in un meccanismo che porta all'assuefazione, all'addormentamento della ragione. Tutt'altro che facile decidere di realizzare il film e tutt'altro che facile portarlo a compimento. Dopo un prologo in cui possiamo solo intuire ciò che è accaduto, siamo catapultati in un mondo che ha delle regole proprie e solo con questo siamo chiamati a fare i conti. Assumiamo un punto di vista che sorveglia, isola, imprigiona, contiene Francesco Mastrogiovanni nell'inquadratura quasi fossero - l'inquadratura e la contenzione meccanica a cui è stato sottoposto - lo stesso identico strumento di tortura. In questo mondo robotico la questione della durata si è posta subito come fondante. Quanto possono essere sopportabili quelle immagini? Quanto durerà ancora quell'orrore? Il montaggio procede nella individuazione di diverse unità d'azione lungo la cronologia, per cercare di restituire il fluire ininterrotto di quella insensatezza. Ed è proprio lì, in quel fluire ininterrotto che si sciogliono tutti i fotogrammi mancanti di quelle immagini a scatti. Apparentemente i fatti si accumulano come si accumula la terapia farmacologica o la contenzione nell'alternarsi sempre uguale dei giorni e delle notti e invece, nello scorrere del tempo, vi è nascosta la chiave per comprendere ciò che è accaduto: ogni giornata corrisponde a un nuovo capitolo in un percorso lineare in cui la narrazione e la comprensione finiscono col coincidere. Ed è sempre e solo la narrazione, il fine ultimo del film, perché solo attraverso la narrazione si può elaborare l'orrore a cui è stato sottoposto Francesco Mastrogiovanni. Ciò che non vediamo e ciò che vediamo si completano. La narrazione, quindi, non ha per oggetto l'evidenza sconcertante dei fatti ripresi da quelle videocamere di sorveglianza, ma la portata di senso di quei fatti e la loro elaborazione. Le chiavi di lettura sono frutto dello studio non solo del corpus di quelle immagini, ma anche dei tanti documenti, giudiziari e non, che sono serviti a qualificare le immagini stesse. Quando usciamo da quell'anonimato continuo, approdiamo al mondo delle relazioni umane: i familiari di Francesco Mastrogiovanni e la visita alla sua casa non sono che un tentativo di condivisione. La ricerca di un rimedio alla rimozione, lo sforzo difficilissimo di opporsi a ciò che sembra essere l'epilogo naturale, quando il materasso viene portato via e rimane un letto di ferro scarno nella stanza ripulita pronta ad accogliere un nuovo paziente. Oggi le

videocamere di sorveglianza sono il nuovo punto di vista sul mondo; per certi versi è quanto di più contemporaneo esista, ma c'è una cosa che rende questo non-luogo un luogo archetipico: il modo in cui viene esercitato il potere sul corpo umano. Solo un diverso modo di guardare può interrompere la catena di uno sguardo organico al potere: a dirci come è morto Mastrogiovanni non è infatti il racconto della sua sofferenza, né la crudele indifferenza di quelle immagini, ma uno sguardo, uno sguardo umano, quello del medico legale che osserva il corpo ormai libero da quelle cinghie di contenzione che per giorni hanno stretto caviglie e polsi. L'osservazione diretta, l'unica osservazione possibile, di un essere umano verso un altro essere umano. La relazione con un corpo che non può più parlare ma che può essere ancora ascoltato.

Costanza Quatriglio

VALENTINA CALDERONE E LUIGI MANCONI

Associazione A Buon Diritto

Il cinema di Costanza Quatriglio è estremamente vicino ai temi di cui, con l'associazione A Buon Diritto, ci occupiamo da anni. Costanza nella sua attività ha narrato storie di migranti e di rifugiati, di diritti lesi e di processi irrisolti, di fragilità e della grande ricchezza emotiva e culturale che da questa può nascere. Ecco perché, regalandole nel 2011 il nostro *Quando hanno aperto la cella. Storie di corpi offesi. Da Pinelli a Uva, da Aldrovandi al processo per Stefano Cucchi*, pubblicato da Il Saggiatore, le abbiamo chiesto di leggere con particolare attenzione il capitolo dedicato alla vicenda di Francesco Mastrogiovanni. Quella storia per noi ha sempre avuto un significato particolare, per molti motivi. Ci è subito parso palese un fortissimo pregiudizio nel trattamento a lui riservato in quel luglio del 2009: accusato di aver guidato in maniera imprudente nell'isola pedonale del paese di Acciaroli e di aver tamponato alcune vetture, Mastrogiovanni viene prelevato dalla spiaggia di un campeggio del Cilento utilizzando un singolare dispiegamento di forze. Carabinieri, polizia municipale e guardia costiera impiegati, per oltre due ore, a convincere Mastrogiovanni a uscire dall'acqua e a farsi sedare, mettere su un'ambulanza e sottoporsi a un trattamento sanitario obbligatorio. Che una forma così pesante di privazione della libertà come un Tso possa essere disposto a seguito di violazioni del codice della strada solleva più di un dubbio, in ogni caso è questo che è accaduto, com'è altrettanto vero che le ultime parole da uomo libero pronunciate da Mastrogiovanni si sono rivelate sinistramente profetiche: "non mi portate a Vallo che lì mi ammazzano". In ospedale Mastrogiovanni, pur se pesantemente sedato, viene stretto con dei legacci a polsi e caviglie, e saldamente legato ai quattro angoli di un letto. Questa pratica viene chiamata contenzione meccanica ed è spesso utilizzata, sollevando numerosi dubbi di legittimità, nei reparti ospedalieri e principalmente in quelli psichiatrici e geriatrici. Mastrogiovanni passerà così i suoi ultimi giorni di vita, crocefisso a un letto di ferro, senza acqua né cibo e nessuno che si occupi di lui, se non per fargli qualche flebo, con difficoltà respiratorie sempre più evidenti e una morte che giungerà per edema polmonare acuto provocato dalla contenzione cui è stato sottoposto. Una morte atroce e incomprensibile, che presenta un elemento del tutto nuovo e per questo così significativo. Quello strazio e quell'unico ed estremo gesto di violenza, consistito nel legarlo a un letto, contrapposto a tutti gli altri gesti di cura, presa in carico e accoglienza che nessuno ha messo in atto, sono stati filmati.

Nel reparto psichiatrico dell'ospedale San Luca di Vallo della Lucania era attivo un sistema di video sorveglianza e le telecamere hanno ripreso, minuto per minuto, il modo in cui Francesco Mastrogiovanni è stato lasciato morire. Quelle ore di video sono state acquisite nel fascicolo del processo e noi come A Buon Diritto ne abbiamo avuto copia dalla famiglia. Guardando e riguardando quelle immagini abbiamo sentito l'esigenza di renderle pubbliche e nell'ottobre del 2012, in occasione della requisitoria del pubblico ministero nel processo di primo grado, in accordo con i famigliari e in collaborazione con L'Espresso, abbiamo mandato in onda, senza alcuna interruzione, il video completo. Insieme alla nipote di Mastrogiovanni, Grazia Serra, abbiamo visionato l'intero filmato, evidenziando i momenti in cui apparivano medici e infermieri per poterne oscurare i visi, facendo attenzione a quante volte gli veniva cambiata la flebo e a ogni altro particolare rilevante, fino a cercare di capire, nell'ultimo giorno delle riprese, il momento in cui "il maestro più altro del mondo" (così lo chiamavano i suoi scolari) ha smesso di respirare. È stato un lavoro lungo ed emotivamente difficile, in cui abbiamo annotato ogni minimo fatto avvenuto. Il video è stato visualizzato da un numero incredibile di persone ma, e qui torniamo a Costanza Quatriglio, la storia di Mastrogiovanni aveva bisogno di essere raccontata in maniera diversa, quelle immagini dovevano essere liberate dalla asettica tecnologia della video sorveglianza e trovare collocazione in un racconto, che trascendesse la cronologia degli avvenimenti, di inesorabili minuti sommati gli uni agli altri, per tornare a essere una storia di vita prima della morte, e non una cronaca funeraria. Costanza è rimasta immediatamente colpita dalla vicenda di Mastrogiovanni e, da subito, ha voluto mettersi al lavoro. I lunghi mesi di preparazione, gli ostacoli incontrati, i sopralluoghi, le interviste alle persone coinvolte, la difficoltà a inserire, all'interno di un prodotto cinematografico, quelle immagini frammentate, cupe, strazianti. La fiducia riposta in Costanza era assoluta, ma non ci aspettavamo di provare sensazioni tanto forti, la prima volta che siamo stati invitati a vedere un premontato del film. Pensavamo di conoscere bene quelle immagini, per averle viste molte volte e per averci ragionato così tanto, ma guardando "87 ore" ci siamo resi conto che ci sbagliavamo. Il lavoro che Costanza ha fatto su ogni singolo fotogramma, per renderlo più nitido e definito, è straordinario, e la visione di quelle immagini ci è apparsa da subito come totalmente nuova, come se fosse qualcosa a noi sconosciuto. Senza saperlo, era proprio questo che chiedevamo a Costanza quando le abbiamo sottoposto la storia di Mastrogiovanni: rendere quelle immagini - che dicono di un dolore così difficilmente comprensibile da volerlo allontanare - qualcosa di vicino, possibile, realmente accaduto. Non un incubo in bianco e nero, riservato a giudici e avvocati, ma un vivido intreccio fatto di sentimenti, esperienze, storie di persone in carne e ossa che non possono non toccare e non riguardare tutti noi.

NOTA DEL PRODUTTORE

“87 ore” rappresenta una nuova tappa del percorso che DocLab segue da tempo alla ricerca di linguaggi narrativi nuovi, a volte sperimentali, per raccontare la realtà. Una realtà che per essere raccontata ha un bisogno crescente di strumenti narrativi che ne esaltino l'autenticità. Come nell'Instant doc “Concordia: voci dal disastro” dove sono state le immagini girate con gli smartphone dai passeggeri a restituire allo spettatore la verità dei drammatici momenti di quella notte. All'estremo opposto la meticolosa indagine di Gianfranco Rosi alla ricerca del momento magico che coglie l'essenza dei suoi personaggi ha richiesto oltre 4 anni per raccontare la vita lungo il “Sacro GRA”. E ancora quella della scelta militante degli autori di “Io sto con la sposa” che è culminata in un atto di aperta disobbedienza civile. Un road movie che con la messa in scena di un finto matrimonio racconta la fuga attraverso l'Europa di un gruppo di migranti siriani. Un esperimento produttivo interamente finanziato dal basso.

E infine, continuando sul filo rosso della sperimentazione narrativa e dell'impegno civile DocLab gioca la carta più estrema con il film documentario “87 ore” di Costanza Quatriglio. La realtà questa volta è crudamente riportata dalle immagini delle telecamere di sorveglianza di un ospedale psichiatrico. In un lavoro di progressiva sottrazione la regista ha eliminato ogni immagine e ogni parola superflua per lasciare lo spettatore a tu per tu con l'occhio spietato e disumano delle 9 telecamere di sorveglianza. Di fronte ad un'agonia lunga 87 ore, lo spettatore, volutamente deprivato di qualunque strumento capace di dare un senso all'indiscutibile realtà di immagini a circuito chiuso, si trova costretto a cercare ossessivamente fino alla fine una risposta alla domanda “Perché nessuno interviene?”

Marco Visalberghi

PRODURRE 87 ORE

di Luca Ricciardi – produttore delegato DocLab

Il lavoro su “87 ore” è nato con Costanza Quatriglio – e con Manconi e Calderone che hanno curato con lei il soggetto – avendo di fronte una prospettiva difficile ma possibile: quella di produrre un documentario, oggi, in Italia. Una sfida che conosciamo bene e che, con Marco Visalberghi e Roberta Ballarini, le altre figure produttive di questo film, abbiamo discusso e deciso di raccogliere, sapendo che avrebbe comportato un percorso tortuoso, a ostacoli, lungo alcuni anni. Ma “87 ore” è nato anche con la certezza di poter lavorare bene e con una regista capace, come era stato per la produzione del suo precedente lavoro, Triangle. E soprattutto è nato sotto il segno, condiviso da tutti, dell'indignazione per la vicenda subita da Francesco Mastrogiovanni, nel tentativo di dare una risposta a quella domanda che alberga sempre da qualche parte dentro di noi: cosa posso fare, io? Qual è la mia parte attiva di fronte a un fatto così profondamente ingiusto e assurdo? Perché tutto si può dire di chi produce documentari, tranne che non sia mosso, nel fondo, da una ragione civile, da un'urgenza d'intervento sulla realtà.

Molti erano i dubbi e le domande sulla forma che avrebbe preso questo lavoro. Molte le discussioni con Costanza. Molta la fiducia che abbiamo riposto in lei.

Poi, dopo un lungo sviluppo, dopo le riprese, dopo le prime settimane di montaggio, abbiamo cominciato tutti a renderci conto di qualcosa: le registrazioni delle videocamere di sorveglianza che documentano l'agonia di Mastrogiovanni – acquisite perché convinti della loro rilevanza, ma così terribili e indigeste che credevamo di dover rendere più accettabili con l'intervento di nuove riprese – hanno rivelato tutta la loro potenza, tutta la loro urgenza

di essere non solo il fulcro, non solo il materiale fondante di questo film, ma quasi l'unico che avesse senso mostrare. Perché ogni tentativo di umanizzare quell'occhio meccanico e spietato, disumano, sarebbe risultato un "tradimento" della natura di quelle immagini. È stato il frutto di un percorso cui Costanza è pervenuta in modo doloroso, seguendo faticosamente le tracce di quelle sequenze a passo uno, cercandone le corrispondenze negli atti processuali, nelle testimonianze raccolte, in tanti giorni di studio prima in fase di scrittura, poi in sala di montaggio. Ed è arrivato il momento in cui – delicatamente ma con tenacia – ci ha fatto comprendere che la narrazione non poteva che essere, nella sua sostanza e nella sua forma, la "decodificazione" di quelle 87 ore per 9 videocamere. E che l'accostamento a ogni altro materiale avrebbe comportato una vera e propria perdita di senso.

Il film doveva essere fatto in questo modo. Abbiamo capito. Abbiamo approvato. Abbiamo anche molto temuto. Perché se un produttore può tentare di essere il più possibile libero, un processo produttivo libero non lo è mai. Una produzione risponde a mille condizionamenti, da quelli connessi ai contributi ottenuti, alle attese della distribuzione, dai vincoli imposti comunemente dai broadcaster, agli avvertimenti dei consulenti legali. Per una produzione ogni spazio concesso alla libertà creativa di un film è uno spazio conquistato alla burocrazia, alle logiche del mercato, alle sempre asfissianti condizioni economiche.

E quindi sì, abbiamo temuto. Ma abbiamo deciso di crederci. Senza perdere il timore, ma sentendo crescere l'orgoglio e la convinzione che fosse quella la cosa giusta da fare. Abbiamo visto, visualizzato, l'operazione civile e culturale che Costanza stava elaborando e che ci chiedeva di sostenere. Abbiamo capito che potevamo contribuire a renderla possibile. Non è questo, in fondo, il lavoro di un produttore?

E così abbiamo ceduto alla tentazione – pericolosa e inusuale nell'angusto panorama produttivo italiano – di favorire la produzione di un'opera libera.

Ma per fare 87 ore c'è voluto davvero molto di più. Ci sono voluti due anni. C'è voluto il sostegno del Mibact, che ha riconosciuto questo film un'opera d'interesse culturale. C'è voluto il coraggio di Rai Tre – e quale altro canale televisivo potrebbe mandare in onda un film come questo? È servito il supporto dell'associazione A Buon Diritto e il patrocinio di Amnesty International. E poi l'indignazione nelle parole e nelle note dei 99 Posse, l'angoscia nei disegni di Simone Massi, la competenza di pochi preziosi collaboratori alla fotografia, al suono, al montaggio, alla postproduzione. La determinazione di una piccola e agguerrita squadra produttiva. Poi, soprattutto, c'è voluta la scelta, difficile e combattuta, dei familiari di Francesco Mastrogiovanni e in particolare di Grazia, sua nipote, che non finiremo mai di ringraziare.

Tutte queste cose ci sono volute. Assieme all'indispensabile sensibilità, originalità, caparbia di una regista che le ha sapute mettere insieme. Che ha saputo capire per prima e poi mostrare, appassionare, condividere. Renderci tutti, ognuno a suo modo, parte dello stesso proposito.

TESTO DI GRAZIA SERRA, nipote di Francesco Mastrogiovanni

Una mattina, in Tribunale, si avvicinò a me un uomo. Non sapevo chi fosse, non lo avevo mai visto, mi diede la mano e con la voce rotta dall'emozione mi disse che, se lui era vivo, era grazie a mio zio. Era il suo compagno di stanza in ospedale, anche lui era stato legato per molte ore al letto, e fu liberato solo dopo la morte di mio zio.

Mi chiamo Grazia e sono la nipote di Francesco Mastrogiovanni. Ero stata in ospedale da lui il 3 agosto del 2009, il giorno prima della sua morte. Volevo vederlo, volevo sapere come stava. Ma quando provai a raggiungerlo, il medico di turno in reparto mi convinse ad andar via, sostenendo che in quel momento la presenza di un familiare lo avrebbe agitato. Quel giorno mi sono fidata delle parole di quel medico. Ho sbagliato, dovevo entrare, perché era un mio diritto innegabile (come scoprii dopo). Mio zio aveva il diritto di vedere i suoi familiari. Se fossi entrata in reparto quel giorno, oggi forse, mio zio sarebbe ancora vivo. Poco dopo la sua morte ho rivisto mio zio nelle immagini del sistema di videosorveglianza. Immagini mute che urlano giustizia. E che dimostrano come un uomo è stato privato della libertà, della sua dignità. È per questa ragione che considero il film documentario di Costanza Quatriglio un tassello fondamentale nella battaglia che io e la mia famiglia portiamo avanti ormai da sei anni. È importante far vedere a più persone possibili quelle immagini. È importante perché il caso di mio zio non è purtroppo un episodio isolato. Altre persone sono morte in circostanze simili, ma il nostro è l'unico caso in cui esiste un video che testimonia quello che è accaduto all'interno di questi reparti che, in Italia, sono per la maggior parte a porte chiuse. Nei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura risulta che la contenzione meccanica sia una prassi. Si legano le persone per evitare cadute, per carenze organizzative e professionali, per mantenere l'ordine nel reparto.

Si legano le persone trasformandole in "cose". È come se su quel letto la persona svanisse e lasciasse il posto a un oggetto. Mio zio è morto tra l'indifferenza degli operatori sanitari che gli passavano accanto e ignoravano il suo bisogno di aiuto per mangiare e bere, in quelle 90 ore in cui era nudo, aveva braccia e gambe legate e probabilmente a causa della sua posizione forzata, dolori diffusi. Il video dimostra che nessuno ha fatto nulla per aiutarlo, e quindi salvarlo. Persone che per lavoro, e toccate da un vincolo deontologico e morale, avrebbero invece dovuto assisterlo, nutrirlo, dissetarlo e rincuorarlo.

È riduttivo parlare di un caso di malasanità. Io spero che questo film stimoli una riflessione che serva per smuovere le coscienze, per fare in modo che non capiti mai più a nessuno. Spero che le sofferenze di mio zio servano a evitare altre morti. Questa speranza è ciò da cui deriva la forza che spinge me e la mia famiglia a non fermarci.

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL FILM "87 ORE"

di Annamaria Catricalà – capostruttura Rai Tre

Come capostruttura ho accolto con molta convinzione il progetto "87 ore" alcuni mesi fa. L'idea che si potesse realizzare un documentario adoperando il materiale delle videocamere di sorveglianza puntate sul reparto psichiatrico di un ospedale e che fosse documentata la degenza e la morte di un paziente mi sembrava una sfida unica.

Su 87 ore di filmati acquisiti nel processo ha lavorato Costanza Quatriglio, che io reputo una promessa per il cinema italiano, un'autrice e regista che ha realizzato un racconto di un'ora e un quarto attraverso una sintesi capace di trasformare le immagini di quelle interminabili ore nella narrazione di un film.

Non so come Costanza abbia fatto, l'arte è misteriosa, ma è riuscita a farmi intuire, immaginare che tipo di persona fosse Francesco Mastrogiovanni, una persona troppo sensibile e intelligente per sopravvivere a un trattamento a base di tranquillanti e mani e polsi legati e anche nudo in un letto di contenzione. Sicuramente soffriva di qualche disturbo dell'umore o della personalità, che nel nostro paese consentono il cosiddetto TSO, il trattamento sanitario obbligatorio per i malati di mente, una procedura prevista dalla legge numero 833 del 1978. Ma a vederlo così nudo, indifeso, dolorante, torturato, non rassegnato, io l'ho immaginato come il maestro buono, un po' pazzarello, ribelle e anarchico, forse emotivamente troppo scoperto, senza corazze. *Addio Lugano bella*, appunto, come cantano i 99 Posse nella sigla finale.

Prelevato sulla spiaggia neanche si ribella al Trattamento Sanitario Obbligatorio e viene deportato nel reparto psichiatrico dell'Ospedale di Vallo della Lucania da cui non esce vivo. E subito il film sembra evocare quei luoghi di tortura dove il carnefice ti guarda e ti dice "o fai come dico io o non esci vivo da qui". Il film ci mostra la quotidianità di quel luogo solo in teoria dedicato alla cura, nei fatti, nella pratica, un lager dove intorno al letto di Francesco Mastrogiovanni si alternano 12 infermieri, 6 medici e qualche inserviente. L'orrore per gli infermieri è un ordine dato dai medici che si realizza ora dopo ora per 5 giorni consecutivi perché così è la procedura, perché così va il mondo, per pigrizia o perché è vero esistono persone così, voglio dire non compassionevoli, non empatiche o sadiche o solo burocrati dell'infliggere dolore o proprio perché così portate a pensare che alcune persone sono solo ingombri, scarti, rifiuti.

Il film di Costanza Quatriglio mi sorprende a ogni sequenza, per tutto il film spero che un infermiere un medico, una dottoressa, un paziente, la donna delle pulizie diano ascolto al corpo di Francesco, si soffermino sul suo sguardo, su quei poveri polsi, su quelle povere caviglie, sul suo grido di libertà e a ogni sequenza mi sorprende questa sistematica, forse inconscia volontà di liberarsi dell'ingombro.

Ecco, io non so come su un piano culturale si possa uscire da tutto questo, dalle torture inflitte da psichiatri, da poliziotti, da dittatori, da fanatici religiosi, da militari, da chiunque ha un potere che trasforma in barbarie. Il mondo è un gran caos in Siria e a Vallo della Lucania. So però che il diritto ci può aiutare, che possono esserci nuove leggi nel nostro paese che limitino le possibilità per il potere di degenerare e che una di queste è l'abrogazione del TSO.

OTTANTASETTE ORE NEL MONDO DEGLI UOMINI

di Fabio Mancini – Doc 3

Costanza Quatriglio ha trovato, scritto, girato e montato "87 ore". Quando questo film, meglio, quando la sua idea ha incontrato Doc3 ho pensato subito come questo progetto potesse essere, insieme, negazione e superamento di una linea editoriale – la nostra – estremamente sensibile ai cambiamenti della narrazione documentaria. Negazione e superamento non nella volontà ostinata della regista di voler raccontare una storia umanissima in tutti i suoi dolorosi aspetti, ma nello specifico della materia filmica utilizzata.

Se l'esperienza altro non è che la conoscenza acquisita attraverso il contatto diretto con la realtà, questo film è allora esperienza primaria.

Quando ho finalmente visto "87 ore", non ho potuto non pensare immediatamente a come Costanza fosse giunta ad un momento nuovo del suo percorso artistico: mi è apparso chiaro come, stilisticamente e narrativamente, avesse compiuto un viaggio nel passato per proiettare se stessa, la sua storia e noi, insieme, nel futuro. Ho ricordato, forse fuori contesto,

La Verifica Incerta. Quel geniale film, firmato da Baruchello e Grifi ormai più di cinquanta anni fa e visto più volte, nel corso del tempo.

Lì, centinaia, migliaia di metri di pellicola inerte, scartata, negata e destinata al macero. Qui, il girato delle telecamere di sorveglianza di un presidio medico nel Sud d'Italia. Immagini destinate al nulla filmico che, invece, tornano in vita.

Nel caso di "87 ore", in vita per raccontare la morte.

Come editor trovo in un film come "87 ore" il senso profondo della mia scelta professionale: la ricerca del gerundio narrativo, quasi un imperativo nel racconto del reale, rimane inalterata giacché ci troviamo in un mondo sospeso in cui tutto è ora, ieri, domani. Allo stesso tempo siamo ostaggi, spettatori dell'assurdo che si trasforma in crimine. Crimine morale, sicuro. Penale, altri lo decideranno.

Quindi uomini tra gli uomini, per ottantasette ore.

Sperando sino all'ultimo che non sia quello che sappiamo essere già.

Una verifica incerta. Un'esperienza. Appunto.

Testo di RICCARDO NOURY – Amnesty International

Tra i tanti casi di violazione dei diritti umani che ho seguito, uno in cui la domanda *perché?* rimane senza risposta è sicuramente la morte di Francesco Mastrogiovanni. Le immagini descrivono in modo inconfutabile, più di qualsiasi testimonianza umana, cosa è successo, nondimeno la domanda rimane inevasa. Dalla giustizia, speriamo, arriveranno le sanzioni per i comportamenti dei responsabili della morte di Mastrogiovanni, ma non potranno arrivare le spiegazioni di quei comportamenti. Eppure, sarebbe stato sufficiente che una sola persona sulle 18 coinvolte, uno tra i 6 medici e i 12 infermieri, avesse fermato quella "cura" prima che diventasse tortura; sarebbe stato sufficiente che una sola di quelle persone si sostituisse alle telecamere di sorveglianza e sorvegliasse, lei, quel corpo sedato a forza a causa di un "problema psichico" e avesse detto una semplice parola: basta!

Le telecamere di sorveglianza, una sorta di aiuto-regista, mostrano impietosamente il corpo nudo, prima combattivo poi inerme, di Mastrogiovanni. Ma mostrano impietosamente lo stato di abbandono di una struttura dello stato, i corridoi vuoti, i gesti indifferenti del personale sanitario come quello di deporre il vassoio del pranzo sul tavolino, destinato a un paziente che è evidentemente legato al suo letto. Fino alla cinica anticipazione di un medico di turno, secondo il quale Mastrogiovanni "riposa serenamente".

APPUNTI SUL MONTAGGIO DI 87ORE

di Letizia Caudullo – montatrice

Può essere difficile parlare di forma, quando il contenuto ha in sé una realtà molto sconvolgente. La questione da affrontare nel montare il documentario era come rendere narrativo un materiale di per sé così ostico come le immagini di una telecamera di sorveglianza, con inquadratura dall'alto fissa, lontana, muta e non fluida. Immagini a scatti, un fotogramma ogni 2 secondi circa. Certo, ancor prima di iniziare il montaggio, era stato fatto un lavoro di attenta analisi di tutte le ore di ripresa, di tutte le 9 telecamere di sorveglianza, per cui la struttura narrativa è arrivata al montaggio, divisa in capitoli, già ben definita, frutto di un lavoro di riflessione fatto in fase di scrittura. Si affrontava la fase di montaggio, con una griglia ben chiara all'interno della quale muoversi, ma risultava evidente che non si potevano raccontare le 87 ore proseguendo per ellissi, eppure bisognava farlo in un tempo cinematografico, che ruota intorno ai 90 minuti. Guardando e riguardando le

immagini abbiamo capito che l'unico modo per rendere efficace il racconto era di lavorare sul loro tempo interno. Mi è venuto in mente "La jetée", il film del 1962 di Chris Marker, fatto solo di fotografie. Rispettando il flusso del tempo, abbiamo raccontato quei 4 terribili giorni, seguendo tutte le consequenzialità delle azioni, senza mai contraffare le immagini, accelerandole o effettandole in qualche modo. Pensare a quelle immagini, sgranate e a scatti, come a delle fotografie è stata la chiave di volta, per non averne più paura, anzi per sentirne meglio tutta la potenza. L'osservazione attenta e ripetuta di quelle immagini, infatti, ci ha rivelato ogni volta, molto di più di quanto avessimo notato la volta precedente. Purtroppo solitamente si trattava di ulteriori atti di disumana disattenzione.

LO SGUARDO DEL DISEGNATORE

di Simone Massi

Lo sguardo del disegnatore, per la natura del suo mestiere, è costretto a cercare un punto da cui partire. Un vuoto su cui appoggiare la matita ma anche punto che esiste già: un segno sul muro, un insetto, un bottone caduto in un angolo. Perché ci deve essere per forza qualcosa per cominciare, qualcosa di piccolo che è sfuggito nel vuoto o nella confusione. Il disegnatore poi, è costretto a negare la realtà. Perché ci deve essere per forza qualcosa d'altro, che dica che non è vero, che in fondo ci siamo sbagliati. Il disegno che è diventato locandina del film "87 ore" di Costanza Quatriglio non vuole essere altro da questo, la ricerca di quella minima traccia di speranza che per me ci deve essere per forza.

LA VICENDA E IL PROCESSO

FRANCESCO MASTROGIOVANNI. Originario di Castelnuovo Cilento, Francesco Mastrogiovanni nasce nel 1951. La sua giovinezza è segnata dalla passione per la lettura, la musica e la politica. È considerato un anarchico da quando, nell'estate del 1972, viene coinvolto a Salerno in una rissa tra anarchici e fascisti, in cui muore un esponente di un'organizzazione giovanile del MSI e lo stesso Mastrogiovanni viene accoltellato.

Lasciato il Cilento e trasferitosi a Bergamo, insegna in una scuola elementare e conduce per oltre 15 anni una vita serena. Nel 1999 torna a vivere e a insegnare nel Cilento per stare vicino alla famiglia e al padre malato. Una volta rientrato, nello stesso anno rimane coinvolto in una discussione con i carabinieri che gli costa dapprima il carcere, poi l'assoluzione e il risarcimento per l'ingiusta detenzione patita. In seguito, nelle estati tra il 2002 e il 2005, viene sottoposto per tre volte a trattamento sanitario obbligatorio e ricoverato nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania.

Lo stesso reparto in cui muore nell'estate del 2009.

Il TSO del 2009. Il 31 luglio 2009 Francesco Mastrogiovanni viene prelevato da un gruppo di carabinieri, vigili urbani e militari della guardia costiera sulla spiaggia del campeggio Club Costa Cilento e sottoposto a TSO perché accusato di aver guidato ad alta velocità nella zona pedonale di Acciaroli la sera prima e di aver tamponato alcune vetture la mattina stessa. Contro le modalità di emanazione ed esecuzione del TSO viene fatto ricorso, ma il Giudice per le indagini preliminari ne ordina l'archiviazione.

Prima di salire sull'ambulanza che lo porterà all'ospedale di Vallo, Mastrogiovanni dice: «Non mi portate a Vallo perché lì mi ammazzano».

Perché pronuncia queste parole? Forse durante i precedenti ricoveri tra il 2002 e il 2005 aveva visto o subito trattamenti disumani di cui tuttavia non aveva mai parlato?

Certo è che quelle parole, pronunciate prima di salire sull'ambulanza, si riveleranno profetiche. Come rileverà l'autopsia, il decesso è stato causato da un edema polmonare acuto, diretta conseguenza delle modalità con cui è stata effettuata la contenzione meccanica ininterrotta per oltre ottanta ore.

IL PROCESSO. Per la morte di Francesco Mastrogiovanni, nel 2010 è stato aperto un processo presso il Tribunale di Vallo della Lucania: il Pubblico Ministero, dopo aver acquisito i filmati delle telecamere di videosorveglianza e avere svolto le indagini, ha contestato a diciotto tra medici e infermieri i reati di sequestro di persona, morte come conseguenza di altro delitto e, per i soli medici, di falso ideologico in atto pubblico.

Il Tribunale di Vallo della Lucania, con sentenza di primo grado emessa il 30 ottobre 2012, ha definito la contenzione a cui è stato sottoposto Francesco Mastrogiovanni illecita, impropria e anti-giuridica, configurante il reato di sequestro di persona.

Il Giudice ha dunque condannato cinque dei sei medici a pene comprese fra i tre e i quattro anni e all'interdizione dall'esercizio della professione per cinque anni, per sequestro di persona, morte come conseguenza di altro delitto e falso in atto pubblico. Il sesto medico, riconosciuto colpevole solo di sequestro e falso in atto pubblico, è stato condannato a due anni di reclusione.

La sentenza di primo grado ha assolto tutti gli infermieri poiché, secondo il Tribunale, pur essendo esecutori di un ordine criminoso, agivano ritenendo di obbedire a un ordine legittimo, dal momento che agli infermieri è rimasto occulto il principale sintomo di illegittimità della pratica contenitiva: la mancata annotazione in cartella clinica. È questo, infatti, secondo il giudice di primo grado, l'elemento che indica la consapevolezza da parte dei medici della illegittimità della contenzione a cui è stato sottoposto Mastrogiovanni.

Il 10 marzo 2015 è iniziato il processo presso la Corte d'Appello di Salerno ed è tutt'ora in corso. Durante la sua requisitoria in appello il Procuratore Generale ha chiesto, tra l'altro, la condanna degli infermieri in virtù della considerazione che questi non sono meri esecutori di ordini dei medici né in rapporto di subordinazione, ma professionisti autonomi che avevano il dovere di rendersi conto delle condizioni del paziente.

La sentenza è prevista per la fine del 2015.

IL TRATTAMENTO SANITARIO OBBLIGATORIO

Il Trattamento sanitario obbligatorio (Tso) è stato introdotto nel nostro ordinamento dalla legge di riforma del sistema manicomiale italiano, la 180 del 1978, comunemente denominata "legge Basaglia". Il Tso è regolato secondo le procedure disposte dagli artt. 33 e 34 della legge n. 833/1978 e dalla raccomandazione della Conferenza Stato Regioni del 29 aprile 2009. Il Trattamento Sanitario Obbligatorio si attua nei confronti di chi rifiuta le cure, o non abbia consapevolezza della malattia. Nessuno può essere sottoposto a visite mediche o a ricovero contro la sua volontà, e il Tso può avvenire in condizione di degenza ospedaliera solo se "esistono alterazioni psichiche tali da richiedere urgenti interventi terapeutici" e nessuna possibilità di ricorrere a tempestive e idonee misure extraospedaliere (art. 2, l. 180/78). Questa ipotesi è vincolata a una serie di garanzie poste a tutela del paziente: il provvedimento motivato è disposto dal sindaco della città di residenza del degente su proposta di un medico e deve essere controfirmato da un secondo medico appartenente alla struttura sanitaria pubblica, entro 48 ore il provvedimento deve essere notificato al giudice tutelare, il quale deve convalidarlo entro le successive 48 ore. Il Tso dura al massimo

sette giorni, anche se può essere rinnovato in caso di necessità. Nell'intenzione del legislatore, abolendo la precedente normativa sugli istituti manicomiali, si è attribuito di fatto al soggetto affetto da disturbi psichici tutte le prerogative della piena dignità personale, ivi compreso il diritto alla libertà di scelta in ambito terapeutico, e si è affermato il principio di fondo della centralità della cura della persona nei trattamenti psichiatrici rispetto a eventuali necessità di tutela e difesa sociale.

Il Tso, almeno nelle sue intenzioni, dovrebbe essere uno strumento a tutela del paziente e finalizzato esclusivamente alla salvaguardia della sua salute, della sua sicurezza e di quella della collettività ma, nonostante questo, le possibilità di un utilizzo scorretto o scarsamente motivato o addirittura abusivo di quel trattamento sono elevate. Secondo i dati Istat, nel 2013 sono stati dimessi a seguito di trattamento sanitario obbligatorio 9.021 persone.

LA CONTENZIONE MECCANICA. In ambito medico-psichiatrico la contenzione può essere definita come "l'insieme di mezzi fisici-chimici-ambientali che, in una qualche maniera, limita la capacità di movimenti volontari dell'individuo". Esistono diversi tipi di contenzione, spesso utilizzati in maniera combinata: la contenzione meccanica consistente nel legare il paziente mani e piedi alle quattro sponde del letto o nell'utilizzare presidi sulla persona che ne riducono o controllano i movimenti. Non esistono evidenze giuridiche che consentano di considerare pienamente legittima sotto il profilo normativo la pratica della contenzione meccanica; tale pratica rimane, tuttavia, largamente diffusa nelle strutture pubbliche (e, in diversi casi, anche in quelle private) e trova giustificazioni in alcune previsioni del nostro codice penale, tra cui l'articolo 54 sullo "stato di necessità", e da alcune considerazioni relative a interpretazioni della legge 180/1978 che non ne avrebbe esplicitamente dichiarato l'illegittimità. Storicamente, e fino al 1978, la contenzione meccanica in Italia, negli istituti psichiatrici, è stata normata attraverso la combinazione legislativa delle disposizioni e del regolamento sui manicomi e alienati della legge del 14 febbraio del 1904 n. 36 e del Regio decreto del 14 agosto del 1909 n. 615. In particolare il Regio decreto all'art. 60 dispone che: "nei manicomi debbano essere aboliti o ridotti a casi assolutamente eccezionali i mezzi di coercizione degli infermi e non possono essere usati se non con l'autorizzazione scritta del direttore o di un medico dell'Istituto (...)". Dal 1909 in poi il legislatore non è più esplicitamente intervenuto sullo specifico tema della contenzione meccanica. In ogni caso, pur non essendoci pieno accordo in dottrina, l'argomento secondo cui la legge Basaglia non ha esplicitamente abrogato l'articolo della legge del 1904 relativo alla contenzione pare essere privo di fondamento: se, infatti, la legge Basaglia ha abolito le strutture manicomiali, le uniche all'interno delle quali era possibile praticare la contenzione meccanica, non si capisce in quali altri istituti questa potrebbe essere praticata.

Pur non trovandosi, all'interno dei nostri codici, riferimenti alla contenzione, negli ultimi anni sono stati prodotti una serie di documenti sul tema, come le linee guida e le successive raccomandazioni elaborate dalla Conferenza Stato Regioni il 29 luglio 2010. Questo documento verifica l'utilizzo sproporzionato dei mezzi di contenzione e si pone l'obiettivo di limitarne progressivamente il ricorso fino al raggiungimento di un livello di contenzione zero. Alcune Regioni, hanno emanato documenti e linee guida per disciplinare l'utilizzo della contenzione, ma il quadro complessivo emerso evidenzia che le pratiche di contenzione meccanica sono tutt'altro che residuali e anzi sono spesso diffuse con scarsi o nulli controlli, verifiche e protocolli di monitoraggio.

Basti sapere che all'interno dei Servizi psichiatrici di diagnosi e cura (Spdc) e, secondo una recente stima, "nei reparti psichiatrici per acuti in Italia, avvengono in media 20 contenzioni ogni 100 ricoveri e queste riguardano 11 pazienti ogni 100 ricoverati". Questi dati, già preoccupanti, sono approssimativi, dal momento che nei Spdc l'istituzione di registri per il

monitoraggio delle contenzioni praticate non è stata seguita da una centralizzazione (né nazionale, né regionale) della raccolta e analisi dei dati registrati nei singoli servizi.

Solo per fare un esempio del loro contenuto, ecco degli estratti delle linee guida sulla contenzione adottate dall'Azienda ospedaliera Niguarda Ca' Granda di Milano: 1) non usare la contenzione fisica per punire un paziente o solo per comodità personale; 2) annotare nel registro della contenzione motivazione e durata del provvedimento; 3) osservare il paziente ogni quindici minuti e annotare l'esito del controllo nel registro della contenzione; 4) allentare ogni quindici minuti, se la contenzione avviene sui quattro arti, un arto a rotazione; 5) garantire al paziente la possibilità di esercizio e di movimento ogni due ore per almeno dieci minuti, ogni quattro ore rivedere la situazione controllando le condizioni psichiche del paziente; 6) garantire durante tutto il periodo il comfort, la sicurezza e la presenza dell'operatore; 7) fornire supporto e comprendere empaticamente il vissuto del paziente in quella situazione, è importante assicurare il paziente sulle finalità di aiuto e non punitive della contenzione.

Molti manuali psichiatrici, nazionali e internazionali, precisano che la contenzione meccanica non è una pratica terapeutica, ma una misura coercitiva di controllo del movimento che dovrebbe essere utilizzata esclusivamente come risorsa estrema e solo nei casi in cui l'operatore sanitario valuti attentamente la mancanza di alternative per evitare che la persona arrechi danno a se stessa o agli altri. Nell'aprile del 2015 anche il Comitato Nazionale di Bioetica si è espresso in maniera netta sulla pratica di legare i pazienti, invitando al suo superamento: "Questo nuovo pronunciamento nasce dalla constatazione che, nonostante gli anni intercorsi, la contenzione è ancora largamente applicata senza che si intravedano sforzi decisivi alla sua risoluzione e neppure una sufficiente sensibilità alla gravità.

COSTANZA QUATRIGLIO

Palermo, 1973. Esordisce con *L'isola*, presentato al 56° Festival di Cannes alla Quinzaine des Réalisateurs nel 2003, vincitore di numerosi premi nei più importanti festival del mondo. È dello stesso anno *Racconti per L'isola* un documentario sul lavoro degli attori non professionisti nel film *L'isola*, presentato alla 60° Mostra di Venezia. L'amore per il cinema del reale è evidente fin dai suoi primi film: *Ècosaimale?*, premiato al Festival di Torino nel 2000, e *L'insonnia di Devi*, coprodotto da Tele+ nel 2001. Tra i suoi film documentari: la miniserie *Raiz*, *Il mondo addosso*, presentato alla Festa del Cinema di Roma nel 2006; *Il mio cuore umano*, Evento Speciale al Festival di Locarno del 2009. Le sue produzioni più recenti evidenziano la ricerca personale sulla drammaturgia del cinema del reale e la commistione tra i generi: ***Terramatta***, presentato alle Giornate degli Autori alla 69° Mostra del Cinema di Venezia 2012, designato *Film della critica* da parte del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici e vincitore del *Nastro d'Argento* per il Miglior Documentario 2013. ***Con il fiato sospeso***, presentato alla 70° Mostra di Venezia 2013 in Selezione Ufficiale Fuori Concorso, vincitore del *Premio Gillo Pontecorvo* per il Miglior Film in lingua latina e segnalato ai *Nastri d'Argento* per la forte commistione tra finzione e documentario; ***Triangle***, vincitore del *Premio Cipputi* come Miglior Film sul mondo del lavoro al 32° Torino Film Festival nel 2014 e del *Nastro d'Argento* per il Miglior Documentario nel 2015.

Filmografia con indicazione delle première:

2015 cortometraggio **Zero Hunger Challenge (9')** – Onu Expo, Alice nella città

2015 videoclip Black Eyed Dog **Heartbreaker**

2014 documentario **Triangle (63')** – Torino Film Festival

2014 episodio film 9x10=Novanta **Girotondo** – Giornate degli Autori / Mostra di Venezia

2014 documentario **LampeduSani (25')** – TV2000

2013 mediometraggio **Con il fiato sospeso (35')** – Selezione Ufficiale Fuori Concorso / Mostra di Venezia 2013/Rai Tre
2012 documentario **Terramatta; (75')** – Giornate degli Autori/Sky Arte/Rai Cinque
2010 spot **campagna Telecom Navigare Sicuri (1'30")**
2010 cortometraggio **Breve film d'amore e libertà (14')** – Festival di Roma
2009 documentario **Il mio cuore umano (52')** – Festival di Locarno/Rai Tre
2008 episodio film All Human Rights for all **Art.11 (4')**
2007 spot **Affidarsi – campagna Affidamento Familiare (4')** Festa del Cinema di Roma
2007 documentario **Migranti in cammino (35')**
2006 documentario **Il mondo addosso (90')** – Festa del Cinema di Roma/Rai Tre
2005 cortometraggio **Metro ore 13 (5')** – RaiTre
2004 cortometraggio **Comandare una storia zen (12')** – SKY Cinema
2004 documentario **Raiz parte I, II, III (50' x 3)** – RaiTre
2003 documentario **Racconti per l'isola (25')** – Mostra di Venezia, Nuovi Territori
2003 film lungometraggio **L'isola (103')** – Festival di Cannes, Quinzaine Réalisateurs
2002 documentario **La borsa di Helene (23')** – La7
2001 documentario **L'insonnia di Devi – viaggio attraverso le adozioni internazionali (68')** – TELE+
2000 documentario **Il bambino Gioacchino (25')** – Festival dei Popoli
2000 documentario **Ècosaimale? (60')** – Torino Film Festival
2000 cortometraggio **Una sera (9')** – TELE+
1999 cortometraggio **Il giorno che ho ucciso il mio amico soldato (16')** – Helsinki Film Festival
1998 cortometraggio **Anna! (9')** – Cannes Film Festival, Torino Film Festival
1997 cortometraggio **L'albero (6')**

DOCLAB

Da quindici anni DocLab è una delle principali case di produzioni di *factual* e documentari in Italia. Fondata da Marco Visalberghi, ha costruito una solida rete di rapporti con i maggiori broadcaster italiani e con le migliori emittenti internazionali, come Discovery Channel, WDR, ARTE, BBC e National Geographic.

Tra le sue produzioni, molti documentari di respiro internazionale come *Excellent Cadavers* di Marco Turco per la BBC, RAI TRE e FRANCE 2, *A Matter of Colour* per Arte e SBS, o il più recente *Inside Costa Concordia: Voices of Disaster*, il documentario più visto sulla pay tv italiana, in onda con Nat Geo International in 163 paesi.

Numerosi anche i documentari presentati nei maggiori festival e distribuiti nei circuiti cinematografici. Tra questi *Lo specchio di Calvino*, *Sfiorando il Muro*, il vincitore del Leone d'Oro alla Mostra di Venezia, *Sacro GRA*, *Io sto con la sposa* e *Triangle*.